

Consumi Per il lavoratore e l'utente una stessa difesa

Le vecchie e nuove forme di arbitrio che si consumano sui cittadini quanto consumatori e utenti, il livello disfunzionale ormai patologico della pubblica amministrazione e dei servizi, il degrado dell'ambiente e della vita quotidiana di grandi masse, soprattutto nei centri urbani, hanno determinato nuovi bisogni di tutela fuori dei luoghi di lavoro e insieme nuove domande di qualità e di sicurezza per ciò che riguarda il cibo, i farmaci, l'ambiente, i servizi e le merci in generale.

L'orientamento emerso dai congressi della Cgil, della Cisl e della Uil di allargare la sfera della tutela dei lavoratori anche fuori dei processi produttivi, sembra cogliere questi nuovi bisogni. In particolare, l'indicazione del congresso della Cgil di rilanciare un'iniziativa sindacale sul terreno sociale (il sin-

tervenire anche con una struttura «ad hoc» su queste questioni. Oggi le ragioni che spingono il sindacato e la cooperazione alla costituzione di una organizzazione di consumatori e utenti sono più che mai di attualità, e non soltanto perché crescono come funghi pseudo-sindacati e organizzazioni di consumatori alquanto sospetti, quanto per motivi che attengono a veri e propri nodi della strategia sindacale.

Innanzitutto, l'assunzione delle politiche del consumo e dell'utenza, come l'esperienza della Federazione consumatori dimostra, rappresenta un terreno fecondo di iniziativa su problemi concreti, anche particolari e minuti e tuttavia problemi reali della gente, attorno a cui è possibile ricostruire nuove forme di aggregazione e di partecipazione dal basso, ma rappresenta anche un terreno di intervento su questioni più complesse della politica economica e del funzionamento della pubblica amministrazione.

Certo, non si può nascondere che una politica di difesa dei consumatori e degli utenti possa aprire nell'immediato contraddizioni e conflitti all'interno del sindacato, in particolare tra difesa dell'occupazione e qualità delle produzioni, e per quanto riguarda la pubblica amministrazione e i servizi, tra diritti consolidati dei lavoratori dipendenti e diritti degli utenti. E, tuttavia, conflitti e contraddizioni non sono insuperabili se il sindacato accetta un modello produttivo e organizza-

zione sociale così come sono, se rimane cioè subalterno a logiche di compatibilità legate all'esistente. Non c'è dubbio, infatti, che se si accetta questo contesto, il diritto del malato di mangiare a orari più umani negli ospedali contrasta con il diritto degli infermieri di smettere di lavorare ad orari ormai consuetudini. Così come la rivendicazione del consumatore di merci più sicure può essere usata dalle aziende per esercitare ricatti occupazionali (vedi, ad esempio, tutte le questioni legate all'ambiente e alla sicurezza come farmaci, pesticidi, additivi).

Per alcune questioni le contraddizioni appaiono addirittura insanabili. Come si concilia, ad esempio, la lotta contro il fumo o l'alcol e la difesa degli interessi occupazionali ed economici dei settori produttori di tabacco o di alcoolici? Sono indubbiamente problemi reali e di grande delicatezza, e tuttavia lo credo che queste contraddizioni possano e debbano essere colte come occasioni per sostenere processi di riconversione e di qualificazione della produzione e di riorganizzazione della pubblica amministrazione e dei servizi a livelli sociali più qualificati e produttivi.

In questo senso il recente accordo interconfederale per il pubblico impiego è particolarmente importante. Per la prima volta l'organizzazione del lavoro viene pensata anche in funzione dei bisogni degli utenti e, per la prima volta, si riconosce alle organizzazioni degli utenti la possibilità di partecipare alle vertenze per i rinnovi

dei contratti di lavoro della funzione pubblica.

Occorre in sostanza cogliere la spinta proveniente dalla gente per nuovi livelli di sicurezza e di efficienza come occasione per attivare processi di qualificazione della produzione e dei servizi, che rappresentino, tra l'altro, presupposti fondamentali su cui misurare le stesse capacità di innovazione e di competitività delle nostre produzioni. Passa anche di qui in sostanza la battaglia per una nuova qualità dello sviluppo e per la crescita e la difesa dell'occupazione.

Su questa base è possibile allora puntare alla ricomposizione di quel soggetto oggi scisso del lavoratore-produttore e del lavoratore-consumatore. Così come è possibile congiungere la lotta dei lavoratori nei luoghi di lavoro e quella dei consumatori sul mercato per il controllo sindacale e sociale sulla formazione dei prezzi (e quindi per la difesa del potere d'acquisto dei salari e dei redditi da lavoro) e sulla qualità della produzione e dei servizi.

È un obiettivo complesso e difficile, perché complesso e difficile è misurarsi con i problemi della trasformazione, e tuttavia a me pare un terreno obbligato se il sindacato vorrà non solo difendere meglio fasce sempre crescenti di lavoratori, ma anche riprendere ad assolvere ad un ruolo di trasformazione democratica della società.

Anna Ciaperoni segretario nazionale della Federazione nazionale consumatori

LETTERE ALL'UNITA'

Persino lì, su una targa...

Cara Unità,
prendo spunto dalla lettera apparsa il 26/3 in cui si deplora che si continui a chiamare «male incurabile» il tumore.

Vorrei dire che è un problema di linguaggio non solo giornalistico: addirittura in una targa commemorativa posta all'ingresso dell'Istituto «Regina Elena» di Roma leggiamo le parole: «I terribili mali».

Il vissuto sociale ed istituzionale intorno ad alcune malattie è dunque ancora pieno di pregiudizi, che pongono con forza una tematica culturale più complessiva intorno alla vita e alla morte, alla salute e alla malattia, alla qualità della vita: tutti temi che non possiamo astrarre in categorie assolute e manichee ma dobbiamo collocare in un divenire storico-sociale.

Insomma: oggi possiamo dire che alcune persone affette da tumore guariscono; altre possono vivere un tempo determinato bene; altre male; alcune possono morire in tempi ravvicinati, ma ciò accade non solo per il «tumore».

RITA ZALLOCCO assistente sociale all'Istituto «Regina Elena» di Roma

«I veri esaminatori saranno coloro che si incontreranno...»

Egregio direttore,
ho letto la proposta di premiare, facendo loro pagare meno tasse d'iscrizione alla scuola superiore, gli alunni più «meritevoli».

Vorrei, a questo proposito, chiedere, a coloro che ci hanno offerto questa proposta, se è più meritato il «sufficiente», il «3», il «18» di un figlio d'operai semi-analfabeti o comunque non in grado di poter spendere dalle 20 alle 30 mila lire l'ora per ogni materia in ripetizioni private aggiuntive a ciò che si fa a scuola, o l'«ottimo», il «6», il «30» del figlio di un laureato, che quindi ha dato lui stesso fin dalla nascita al proprio ragazzo ripetizioni; o del ricco o arricchito, che può comprarle.

Anche per quanto riguarda le assunzioni al lavoro, più che al voto sul diploma si dovrebbe badare alle doti personali pratico-creative. Si tenga presente che i veri esaminatori saranno coloro che si incontreranno nella vita quotidiana.

Non si dovrebbe persistere nel proteggere e favorire sempre chi già ha, o può procurarselo.

GIOVANNA Z. (Ravenna)

«Soltanto Signori ha fatto un'analisi giusta»

Cara Unità,
ancora una volta in occasione dell'incontro di pugilato mondiale fra Oliva e Sacco disputato a Montecarlo, i giornalisti — per la maggior parte — hanno fatto cilecca nel giudicare. Stavolta il giudizio si riferiva al verdetto favorevole all'italiano, mentre in realtà si trattava di un matto che si è battuto con un pugile.

Soltanto un tecnico, e precisamente Signori dell'Unità, ha fatto un'analisi giusta del combattimento, che il giudice di parte americana aveva assegnato, spudoratamente, con largo margine a Sacco e che gli altri due giudici hanno assegnato, non meno spudoratamente, con largo margine a Oliva.

Dunque uno zero in competenza pugilistica al commentatore televisivo Paolo Rosi, il quale sul ring ha visto un pugile soltanto, e precisamente Oliva, e un voto in competenza al di sotto del cinque a Franco Daniele della Gazzetta dello Sport.

Senza dubbi il boxeur italiano è andato oltre alle previsioni. Si era allenato perfettamente. Ha tenuto alla distanza, sia pure a piedi piatti e a ginocchia piegate negli ultimi rounds. Ha dimostrato anche coraggio (e di ciò si dubitava). Ha sfoderato talvolta gli arghi (che pareva non avesse). Il suo «sinistro» è apparso tempestivo, e ha dimostrato un abile e ricchissimo, ha fatto abusare lo sfondamento e l'incursione.

E Sacco? Per me ha fatto il suo dovere. Ma c'è un... ma il «superleggero» argentino non è certamente il n. 1 della categoria (come adesso non lo è Oliva). Oliva è tutto felice perché non è tenuto a concedere la rivincita a Sacco. Ma, a ben pensarci, sarebbe meglio incontrare di nuovo Sacco per il Campionato mondiale dei «superleggeri», piuttosto che uno dei tanti... più forti di Sacco.

Per concludere, in qualsiasi altra parte del mondo si fosse svolto il match fra Oliva e Sacco, con i giudici non addegnati o comunque incompetenti, il verdetto avrebbe stato di parità (se non leggermente favorevole a Sacco). E ora Oliva dice di voler battersi per il titolo con Argelice. Io non glielo augurerei.

ETTORE CORTONESI (Milano)

Dove necessitano mille devono essere mille e non cinquemila...

Cara Unità,
voglio esprimere un parere nei confronti del provvedimento legislativo che stanziava 300 miliardi in favore della Regione Calabria da destinare al settore forestale, e più ampiamente fare alcuni ragionamenti sulla forestazione in generale.

Confesso che leggendo l'Unità di domenica 2 marzo ho provato un forte disappunto nell'apprendere che il Pci intende avallare, anche se in maniera problematica, lo stanziamento di 300 miliardi sopracitati, quasi tutti destinati al pagamento degli stipendi di 27-28 mila addetti presenti nella regione; disappunto riconfermato dopo aver letto sullo stesso numero del giornale l'articolo-denuncia sulle irregolarità delle assunzioni lì avvenute negli ultimi tempi.

Il mio atteggiamento trae origine dal metodo spesso usato dalle forze governative per affrontare i gravi problemi occupazionali del Paese, inventando spesso interventi o settori di intervento che per la spesa pubblica diventano poi veri e propri pozzi senza fondo, senza portare ad alcuna soluzione; metodi che purtroppo, in questo caso, il Pci avalla. Non è quindi solo la forestazione calabrese in discussione. D'altronde questa logica si esprime anche in altre regioni, e non solo meridionali (il Veneto si appresta a stanziare con l'assestamento di bilancio 1986 circa 4 miliardi destinati a varie aree, solo per far fronte all'emergenza occupazionale). Si tratta semplicemente della mortificazione di un settore il quale, se si interviene con maggior coscienza

za e professionalità, potrebbe contribuire in misura notevole ad alleviare i pesanti passivi della nostra bilancia commerciale.

Il primo nodo da affrontare è quello relativo alla produzione e commercializzazione del legume destinato agli usi e alle lavorazioni più svariate. A questo problema si dà soluzione solo entrando in un'ottica strettamente aziendale. L'intervento pubblico può e deve svolgere un ruolo di primaria importanza nella promozione e nella partecipazione e queste aziende (Coop, Spa, Srl, non importa la ragione sociale) mettendo a disposizione proprietà spesso inutilizzate e finanziando, limitatamente nel tempo, progetti precisi e definiti che rispondano ai criteri prima citati. Parte degli utili di queste aziende dovrebbero successivamente essere reinvestiti non solo per l'innovazione degli impianti ma anche per il miglioramento della produzione stessa del legume. Queste lavorazioni possono poi integrarsi con altre attività agricole e zootecniche per creare sistemi integrativi agro-silvo-zootecnici.

Un discorso a parte deve invece essere fatto per quanto riguarda le sistemazioni idraulico-forestali e le migliori boschive, strettamente legate all'assetto idrogeologico; gli addetti devono essere quanti e manichei quanto quelli reali e, se queste richiedono l'impiego di 1000 operai, gli operai devono essere 1000 e non 5000 o 10.000 con la motivazione dell'emergenza occupazionale; altrimenti i discorsi e i buoni propositi contro l'assistenzialismo non sono altro che parole al vento.

ERNESTO REOLON segretario territoriale della Federbraccianti Cgil (Belluno)

«Obiezione fiscale = evasione fiscale: niente di più falso!»

Egregio direttore,
il dibattito intorno alla questione della legittimità della obiezione fiscale non ha mai avuto l'onore delle prime pagine, fintantoché a portare innanzi questa presa di posizione antimilitarista e bellicista non si erano presentati gli amici, credenti e non facenti capo alle organizzazioni pacifiste e non violente. Con l'entrata in campo della Chiesa di base veneta, a cui si aggiungono di giorno in giorno altre personalità e associazioni italiane, il problema non riguarda più soltanto quei quattro «cucineros» ma tutta la sinistra o buona parte di essa: con il risultato di una possibile soluzione fin qui insospettata del problema. Si teme cioè, che la travagliata questione sia portata al massimo livello delle istituzioni di questo Paese al fine di trovare una soluzione soddisfacente per coloro che, per scelta etico-morale, non vogliono partecipare al lugubre mercato di morte delle forze politico-militari e al loro modo di concepire i rapporti internazionali, basati sugli investimenti militari a fini di deterrenza (ma c'è ancora chi crede a queste panzane?).

Ma il potere non agisce se non raramente secondo la logica del buon senso, ma con quella degli interessi costituiti, con l'imperativo categorico della repressione di tutto ciò che si muove sotto il cielo e che non rientra nei propri schemi-interessi. In questo quadro va visto il tentativo di «terrorizzare» l'opinione pubblica in merito a presunti reati fiscali cui porterebbe la scelta di obiettare fiscalmente. In realtà l'obiezione fiscale non rientra nella materia penale, semmai ricade sotto procedure amministrative, come ad esempio il pignoramento.

Si tenta in sostanza di accreditare l'equazione: obiezione fiscale = evasione fiscale. Niente di più falso! Gli obiettori non trattengono una lira di ciò che non versano con la denuncia dei redditi (per inciso: il 5,5%, che corrisponde alla percentuale usata dallo Stato per fini militari). I soldi non versati possono essere comunque utilizzati dallo Stato, salvo che ne faccia un uso pacifico di ordine economico, sociale, ecc.

In conclusione, è in queste «occasioni» che viene proposta in maniera sufficientemente chiara la logica che sottende alla gestione del «potere»: il cittadino non può essere portatore di nessun tipo di proposta che si scontri con il potere oligarchico nazionale e internazionale, con buona pace dei governanti sempre dichiaratamente democratici.

GIOVANNI CASTREZZATI consigliere comunale della Sinistra indipendente (Gussago - Brescia)

Per essere buoni politici è richiesto tra l'altro di essere accaniti fumatori?

Cari compagni,
mi rendo conto che in questo periodo pre-congressuale molti sono i problemi che assillano il nostro partito e la questione che intendo sottoporre all'attenzione potrà sembrare banale; ma sta diventando per me e altri compagni un argomento non più procrastinabile. Ho deciso pertanto di uscire da quello stato di inferiorità e impotenza che ci ha visto subire per anni il fumo altrui. Il problema infatti è proprio il diritto del non fumatore a vedere rispettata la sua esigenza, che può essere determinata da ragioni di salute ma anche da una semplice scelta.

In questo periodo di congressi e convegni il problema si è per me riproposto con grande forza perché, oltre a sopportare il fumo nelle Sezioni e riunioni sindacali, lo si è dovuto subire anche in locali pubblici dove era espressamente vietato e dove molti compagni, dopo circa un'ora dall'invito della presidenza, hanno continuato come prima.

Non voglio star qui ad elencare i danni provocati dal fumo, non solo come causa di forme cancerogene, come spesso si crede. Vorrei solo parlare di rispetto e auspicare una maggiore sensibilità al riguardo.

È chiaro comunque che per essere buoni politici sia richiesto tra l'altro di essere accaniti fumatori.

Vi chiedo di non sottovalutare il problema: occorre creare le condizioni concrete affinché molti compagni non siano costretti a rinunciare alla partecipazione alla vita pubblica e politica; o invece costretti a subire le conseguenze che ciò comporta.

MARIELLA CALABRESE (Cagliari)

Attenzione: si chiama Aida ma è un ragazzo

Cara Unità,
ho 21 anni, parlo e scrivo l'arabo, il francese e l'inglese e vorrei corrispondere con ragazze o ragazzi di tutti i Paesi del mondo.

AIDA MOURAD 193 Zirout Youcef, 31.000 Oran (Algeria)

INCHIESTA / Sahara occidentale: i dieci anni della Repubblica sahraui - 1

Un piccolo esercito di liberazione tiene in scacco il nemico marocchino molto più numeroso e dotato di mezzi. Cavallo di battaglia del Polisario è la «Land-Rover» Ma la sua vera carta vincente sembra essere la diplomazia



A sinistra, cammellieri davanti alla sfilata nel deserto, presso Tindouf, per festeggiare i dieci anni della Rasd

Nella cartina, il «muro» costruito dal Marocco: è lungo duemila chilometri e impegna, a quanto sembra, fino a duecentomila uomini



Nelle retrovie tra i guerriglieri del deserto

Nostro servizio TINDOUF (Sud algerino) — 27 febbraio 1986: una repubblica nel deserto compie dieci anni: si chiama Rasd, sigla che significa Repubblica araba sahraui democratica. Per quattro giorni seicento invitati di tutto il mondo, amici del popolo sahraui, hanno festeggiato l'avvenimento nel deserto di Tindouf che sono sorti vicino a Tindouf, in territorio algerino, dove vivono oggi circa 165.000 sahraui. Questi campi sono l'immediata retrovia della guerra che da dieci anni rende impraticabile il territorio della Rasd, cioè l'ex-colonia spagnola del Sahara occidentale.

perché il Marocco potesse avanzare pretese di sovranità sul territorio che la Spagna si apprestava a lasciare. Fu allora che Hassan II progettò la famosa «marcia verde» per legittimare il suo disegno annessionistico: il 6 novembre 1975 decine di migliaia di marocchini intrini attraversarono il confine. Molti morirono di stenti, ma contemporaneamente con l'accordo tripartito di Madrid, reso noto il 14 novembre, la Spagna fissava i termini del proprio ritiro e dava via libera alla spartizione del territorio, ignorando le già numerose risoluzioni dell'Onu, dell'Oua, cioè l'Organizzazione per l'Unità africana e del movimento dei non allineati. Così fu la guerra. Il Polisario non si arrese: propose l'evacuazione della popolazione nomade verso l'Algeria, mentre molti sahraui



rinunciavano bloccati nelle città occupate, e lungo la ritirata, nella località di Bir Lahlou, fu proclamata la Repubblica. Fu un fatto teso ad affermare un diritto considerato inalienabile, con cui si intendeva colmare il vuoto giuridico creato con la cessazione del rapporto coloniale, ma tale atto non era destinato a restare simbolico: nel giro di un mese già nove Stati africani avevano riconosciuto la Rasd, tra cui l'Algeria, il paese pure non ufficialmente. L'intransigenza del Marocco ha fatto naufragare tutti i tentativi di mediazione dell'Onu e dell'Oua, che dopo il 1976 si è sentita sempre più investita della questione e ha agito di concerto con le Nazioni Unite. Nel frattempo la Mauritania si è ritirata dal conflitto nel 1979, facendo la pace con il Polisario, fino a riconoscerne due anni fa la Rasd, insieme a un folto gruppo di paesi africani, latino-americani e asiatici. Molti Stati hanno riconosciuto il Polisario, ma il riconoscimento, dando quindi per acquisito il diritto all'autodeterminazione e considerando la Rasd uno Stato a tutti gli effetti, è stato rifiutato dalla Nigeria, la Giamaica, la Perù, la Liberia, la Colombia e l'India.

Il Polisario ha provveduto, in tutti questi anni, a organizzare in maniera autonoma la popolazione nei campi e, anche in funzione della facilità con cui poteva sconfinare nei «territori liberati», ha fatto l'«indispensabile» per la sopravvivenza di guerriglia che a un piccolo esercito di liberazione (difficile avanzare delle cifre) ha sostenuto e continua a sostenere con pochi mezzi, in gran parte catturati ai marocchini, ma con una padronanza assoluta del terreno. Il suo cavallo di battaglia è la «Land-Rover», mediante azioni di sorpresa, unità combattenti piccole ma estremamente mobili sono state in grado di tenere in scacco per anni un esercito molto più numeroso e dotato di mezzi pesanti, spesso isolando all'interno dei forti ex-spagnoli e obbligandoli a chiedere rifornimenti via aerea, come nel caso del presidio di Dakhla, sull'Atlantico, prima della costruzione del «muro» e la messa in atto da parte del Marocco di una nuova offensiva. Dal 1980, infatti, le truppe di Hassan II cominciarono a trincerarsi dietro un terrapieno di sabbia e di cemento, dotato di sensori radar, di postazioni di artiglieria a intervalli regolari e protetto da campi minati; questo proteggeva la popolazione dei «triangoli utili», dalla capitale El-Ayoun al ricchissimi giacimenti di fosfati di Bou-Aziza e di smara di Smara. Ma ogni anno, con

Anna Bozzo